Auto imbottite di esplosivi fatte saltare nei supermercati della capitale, bomba allo stadio di Calì: 25 morti, 200 feriti

Assassinato a Bogotà un ufficiale della polizia, dieci poliziotti uccisi in quarantotto ore nella regione di Medellin

La Colombia come Beirut Tre stragi firmate narcos

Medellin come Beirut, la Colombia come il Libano. I narcotrafficanti non danno pace, non risparmiano nessuno e la loro ferocia supera di giorno in giorno i limiti più impensabili. Altre stragi: due autobomba hanno seminato la morte a Bogotà tra le gente che affollava i supermercati; a Calì un ordigno ha ucciso sei persone allo stadio. In quarantotto ore sono stati assassinati dieci poliziotti.

Bogotà, nelle due immagini i corpi delle vittime dell'esplosione coperti con teli. Il bilancio provvisorio degli attentati in Colombia è di decine di morti

■ BOGOTA'. Stragi senza firma, senza rivendicazioni, massacri orribili di innocenti, una continua mattanza tra i poliziotti. Ma in Colombia ormai non si attente più che qualcuno si faccia vivo per assumersi la paternità dei massacri. La mano assassina è sempre quella dei narcotrafficanti, dei signori della cocaina che ricattano a suon di bombe la Colombia. Le ultime ore hanno registrato un susseguirsi di attentati tremendi il cui approssimativo bilancio è di venticinque morti e almeno duecento feriti. La sequenza della nuova offensiva dei narcotrafficanti è quella di un bollettino di guerra: due autombili imbottite di espolisivo hanno seminato la morte a Bogotà a distanza di pochi minuti una dall'altra; sempre nella capitale sicari hanno teso l'aggutato ad un alto ufficiale della polizia e lo hanno assassinato. Infine una bomba Calì, tra i tifosi che affollavano lo stadio. Il primo attentato è avvenuto in una delle principali strade della capitale. Due killer in sella a motociclette e travestiti da agenti hanno affiancato l'automobile sulla quale viaggiava il maggiore della polizia nazionale Miguel Angel Morales, che si trova nella capitale per un corso di aggiornamento. I due sicari hanno fatto fuoco uccidendo l'ufficiale. L'ultimo e più grave episodio della guerra scatenata dalle cosche dei trafficanti contro la polizia. A 250 chilometri dalla capitale, nella tormentata Medellin negli ultimi giorni sono stati assassinati dieci poliziotti. Il bilancio dell'offensiva è spaventoso: dall'inizio dell' anno in Colobia i commando dei narcos hanno ucciso 241 agenti di polizia, 77 dei quali nella sola regione di Antioquia, della quale Medellin è la capitale. E sempre Bogotà è stata teatro degli episodi più gravi della guerra dei narcos. Due auto cariche di esplosivo sono saltate in aria nei quartieri di Quirigua e di Niza, nella zona nord della capitale colobiana. Le esplosioni sono state «sincronizzate» dai terroristi e sono avvenute una dopo l'altra. A quell'ora (erano da poco passate le 14) i due centri commerciali erano affollatissimi. Tra il pubblico che si ammassava alle casse molte donne con bambini. Le esplosioni sono state fortissime tanto da danneggiare decine di negozi circostanti. Alcuni automezzi che transitavano nei pressi dei supermercati sono stati raggiunti dalle schegge provocate dagli ordigni, altri si sono incendiati. Terrificanti le testimonianze: una donna ha raccontato di aver visto un corpo completamente dilaniato dall'esplosione. Tra le vittime vi sarebbero alcuni bambini. Secondo un primo bilancio i morti dei due tremendi attentati sono 19, i feriti, molti dei quali versano in gravi condizioni sono almeno duecento. Mentre la capitale era in preda al terrore e i soccorsi erano ancora all'opera nelle zone colpite dagli attentati, i narcotrafficanti completavano il massacro di innocenti in un'altra zona del paese. A Cali, una città situata a cinquecento chilometri da Bogotà verso sud-ovest, un ordigno è espoloso tra i tifosi di uno stadio: sei le vittime, almeno una ventima i feriti. Il colonnello Josè Camelo, della polizia di Bogotà non ha dubbi sugli autori delle stragi: «Sono opera di narcortrafficanti» ha detto ieri.

Deng sta bene Ha incontrato il presidente Mubarak

Nuova smentita delle voci sulla morte o le cattive condizioni di salute del leader cinese Deng Xiaoping. Il presidente della Repubblica popolare Yang Shangkun ha reso noto in una conferenza stampa che Deng gode ottima salute e ha incontrato il capo dello stato egiziano Hosni Mubarak. «È normale che sulla stampa non si parli di lui perché si è ritirato da tutti gli incarichi di governo e di partito», ha affermato Yang rispondendo alle domande dei giornalisti.

I ribelli che avevano occupato la radio nazionale si sono arresi dopo cinque ore

Fallito colpo di stato in Madagascar L'opposizione: «Cinquanta le vittime»

È fallito sul nascere un tentativo di colpo di stato, o meglio di sollevazione popolare, contro il regime del presidente Didier Ratsiraka in Madagascar. Un manipolo di uomini armati si è impadronito ieri mattina della radio nazionale annunciando la costituzione di un governo «di salute pubblica». La resa dopo cinque ore. Fonti dell' opposizione parlano di un massacro con cinquanta vittime.

■ ANTANANARIVO. Le notizia sono confuse. Domata la rivolta, il regime del presidente Didier Ratsiraka, canta vittoria e parla di un blitz di pochi ribelli armati e neutralizzati in poco tempo. A Parigi, dove hanno sede i movimenti di opposizione al regime militare che domina da 15 anni l'isola dell'Ocaeano Indiano, fonti parlano di una violenta repressione scatenata dai soldati contro una grande folla che solidarizzava e appoggiava gli insorti. Sul campo sarebbero rimasti cinquanta corpi di civili uccisi. Ma non vi sono nè conferme, nè testimonianze attendibili su quanto è accaduto. L'unico dato certo è che la rivolta c'è stata ed è stata repressa sul nascere. E a giudicare dalle poche notizie attendibili il colpo di stato era stato organizzato alla meglio e aveva scarse possibilità di successo. Gli abitanti di Antananarivo hanno avuto le prime avvisaglie di quanto stava accadendo ascoltando la radio di primo mattino. Alle 6.30 (le 5.30 in Italia) un manipolo composto da undici ribelli, uomimi e donne, armati con fucili, pistole e coltelli ha fatto irruzione nella sede della radio immobilizzando otto dipendenti. Una donna ha letto un breve comunicato annunciando che la «Repubblica democratica del Madagascar» era stata sostituita dalla «Repubblica del Madagascar» le cui sorti sarebbero state affidate ad un «governo repubblicano di salute pubblica». Un blitz, secondo alcuni osservatori, d'ispirazione «liberale», promosso dalle forze che, in Madagascar e in esilio, si oppongono al regime di Ratsiraka al potere dal 1975 grazie all'appoggio dei militari e sostenuto dal partito Arema (d'ispirazione di sinistra). Per alcune ore i rivoltosi hanno mantenuto il controllo dell'emittente che ha trasmesso altri comunicati per circa quarantacinque minuti. Secondo lo speaker della radio a guidare a capo della rivolta c'era il generale Jean Rakotoharison, ex-presidente del comitato militare per lo sviluppo. Non è stato poi chiarito se l'ufficiale fosse effettivamente alla guida degli insorti. I militari fedeli al regime hanno comunque cercato di soffocare la rivolta sul nascere, riuscendovi. I soldati, circa cinque ore dopo l'inizio della rivolta, hanno fatto irruzione nella sede della radio catturando gli insorti e liberando gli ostraggi. Non è chiaro se vi sia stato uno scontro a fuoco. Più verosimilmente si è sparato e vi sono stati violenti scontri nei pressi della stazione radiofonica. Mentre era in corso l'occupazione dell'emittente gruppi di dimostranti si sarebbero scontrati con i soldati nel centro della capitale Antananarivo. Nei pressi della radio si sarebbe concentrata una folla di almeno cinquemila persone. «Curiosi» secondo le fonti governative, oppositori secondo gli avversari del regime. I soldati avrebbero attaccato la folla facendo uso dapprima di lacromogeni e quindi di armi da fuoco. Alcune fonti parlano di tre morti e 15 feriti. A Parigi gli oppositori di Ratsiraka affermano che i soldati hanno sparato all'impazzata uccidendo cinquanata persone. Più tardi la radio ha ripreso le trasmissioni. Uno speaker ha letto un comunicato del primo ministro Victor Ramahapra secondo il quale il colpo di stato era fallito. Le situazione resta in ogni caso confusa e i rivoltosi, pur avendo fallito l'obiettivo, hann dato una prova di forza. L'opposizione che accusa il presidente e la sua famiglia di governare con sistemi dittatoriali e con la corruzione, chiede al presidente francese Mitterrand (il Madagascar è un ex-colonia francese) di annullare il viaggio previsto per il prossimo giugno. Il Madagascar è uno dei paesi più poveri dell'Africa, con un reddito procapite di 200 dollari all'anno. Nello scorso mese di marzo (dopo che Ratsiraka era stato rieletto presidente per la terza volta) in Madagascar è cominciata una timida democratizzazione, sono state avviate alcune riforme e sono stati legalizzati i partiti.

Il segretario di Stato statunitense vola in Urss per preparare il vertice di fine mese sul disarmo
Preoccupazione Usa per le pressioni dei militari sovietici e sul futuro di Gorbaciov

Baker a Mosca per limare i «niet» sovietici

Oggi Baker va a Mosca per l'ultimo appuntamento utile al fine di concludere accordi per il disarmo al vertice Bush-Gorbaciov di fine mese. E non è affatto detto che ce la facciano, mettono le mani avanti dalla Casa Bianca. È ormai un'abitudine per gli americani raffreddare le attese prima dei summit. Ma stavolta la grande novità è l'incertezza di Washington sulla prospettiva di Gorbaciov.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

James Baker

■ NEW YORK. «Non è la fine del mondo se non si concludono gli accordi cra... anche se non li facciamo, a questo summit avremo altre cose da discutere. Quanto agli accordi sul disarmo, se entrambe le parti ci tengono davvero, ad un certo punto verranno fuori...», dice uno dei piu' stretti collaboratori di Bush al *New York Time*.

Alla vigilia della partenza di Baker alla volta di Mosca, per l'ultimo appuntamento con Shevardnadze prima del summit, da Washington gettano acqua gelata sule attese, dicono in sostanza che stavolta sul disarmo i due potrebbero venirne fuori anche a mani vuote, con un nulla di fatto. Niente Start, forse niente Convenzionale in Europa, appena in bilico per il bando delle armi chimiche.

Mettere le mani avanti prima di queste scadenze è ormai un'abitudine. L'hanno sempre fatto, da Reykjavik in poi. Un po' per scaramanzia forse. Un po' come assicurazione nel caso che le cose vadano davvero storte. Un po' per poter meglio vendere poi i risultati se va bene, presentare i successi come inattesi e quindi ancora piu' preziosi. Ma stavolta al pessimismo di prammatica si aggiunge un elemento nuovo di sostanza: Washington mostra di non essere più tanto sicura su dove vuole o può parare Gorbaciov.

Spiegano che hanno cominciato a porsi il problema lo scorso aprile, quando il ministro degli Esteri Shevardnadze, venuto a Washington a fissare la data del summit con Baker, si era tirato in disparte al momento delle discussioni sul disarmo, mandando avanti i militari al tavolo del negoziato, a far marcia indietro e dire «Nyet» su argomenti che apparivano già superati al precedente incontro Baker-Shevardnadze di febbraio. Da allora si scervellano per capire che cosa è successo.

Tra i consiglieri di Bush alla Casa Bianca e gli esperti della Cia e del Dipartimento di Stato ci sono almeno quattro diverse spiegazioni. E su di queste ruota anche lo scontro politico in atto in seno all'Amministrazione. La prima spiegazione, come la mette l'importante e anonimo dirigente intervistato dal quotidiano newyorchese (il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush Scowcroft? il suo vice Bob Gates?), «è che i militari sovietici si sono lamentati di essere esclusi dal negoziato per il disarmo e si sono messi a dire che i civili calavano le braghe. A allora Gorbaciov gli ha detto: «Credete di essere più bravi voi? Bene, allora negoziate pure voi vedremo come va a finire». Un corollario di questa ipotesi è che, visto che con l'irrigidimento i militari non sono riusciti a cavare un ragno dal buco, la palla torna in mano a Shevardnadze e a Baker.

La seconda possibile spiegazione è che le questioni etniche stanno scoppiando in mano a Gorbaciov e lui «comincia a rendersi conto di quanto potrebbe avere bisogno dell'esercito». Ecco che allora si mette a rabbonire i militari, promuove il ministro della Difesa Yazov al rango di maresciallo, insomma sarebbe arrivato alla conclusione che «e' piu' importante essere sicuro che l'Armata rossa risponderà all'appello quando ve ne fosse bisogno anziché concludere un accordo con Bush».

La terza spiegazione è che nella trasformazione del sistema sovietico Gorbaciov si trova tanto in mezzo al guado, è tanto travolto da migliaia di decisioni quotidiane minute, che potrebbe anche semplicemente non aver avuto il tempo o l'energia per concentrarsi sull'agenda del negoziato per il disarmo. La conclusione, ottimistica, di questa ipotesi è che potrebbe fare sempre in tempo a prendere in mano la cosa in questi prossimi giorni.

La quarta spiegazione, che al giornale newyorchese viene da una fonte diversa, è ancora più semplice: «Che tutti esagerano a psico-analizzare Gorbaciov e a mettere in piedi su quel che sta succedendo teorizzazioni più complicate di quante ne siano autorizzate dalla realtà». I militari sovietici, osservano questi ultimi, hanno sempre avuto molta voce in capitolo e quindi non c'è nulla di nuovo in questo. Quanto agli irrigidimenti, non c'è nulla di più ovvio nella dirittura finale di un negoziato così complesso: ognuno tende a tirare al massimo la corda prima di raggiungere il compromesso.

C'è anche una quinta spiegazione possibile: che gli Usa si siano troppo abituati a farsi dire sì su tutto da Gorbaciov e ora tendano a farsi prendere dal panico quando Mosca gli dice di no su qualcosa. «Quando ci imbattiamo in una posizione politica sovietica che non ci piace tendiamo a dare la caccia a forze del Male che prevalgono sulle forze del Bene. Ma così facendo finiamo col prendere in giro solo noi stessi», avverte il sovietologo del Mit Stephen Mayer.

Rinascita

Sul numero in edicola dal 14 maggio:

Il voto e il Pci: che cosa non va? Commenti, analisi, approfondimenti e interviste sul dopo 6 maggio

«Io, Adriano Sofri, innocente»: **parla l'ex leader di Lotta continua condannato per l'omicidio Calabresi**

Gli italiani, lettori o guardoni? **Dossier su editoria e scrittura alla vigilia del Salone del libro**

La tolleranza non basta: l'opinione di *Samir Amin* su immigrazione e rapporto Nord-Sud del mondo

OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA

COOPERAMA SOCIE L'UNITÀ

Nell'ambito del CIRCUITO NAZIONALE FESTE DE L'UNITÀ la Cooperativa Soci - SERVIZIO FESTE - ha progettato la festa: TERMALISMO E AMBIENTE che si tiene ad Acqui Terme (AL) dal 31 maggio al 10 giugno

PER CONSULENZA LEGALE - FISCALE - TECNICA PER PROGETTAZIONE GRAFICA - SCENOGRAFICA - COLLAUDI PER NOLI STRUTTURE - SPETTACOLARE PER PROGETTAZIONE GRAFICA - SCENOGRAFICA - COLLAUDI USA I SERVIZI DELLA COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ BOLOGNA - VIA BARBERIA, 4 - Tel. 29.12.85

Editori Riuniti

Russell McCormmach
Pensieri notturni di un fisico classico
C'era una volta la scienza newtoniana. C'erano una volta la civiltà e il progresso. Tutto finì all'improvviso... Un romanzo che è anche un saggio di storia del pensiero.
«I Grandi» Lire 28.000

Cesare Brandi
Città del deserto
Prefazione di Geno Pampaloni
Gli uomini, l'arte, la natura, la storia: il fascino esotico di popoli, oggi alla ribalta, visti e interpretati da un viaggiatore d'eccezione.
«I Grandi» Lire 34.000

I Piccoli/Marx
Tanti piccoli Marx per farti un'idea
Karl Marx
Il denaro. Genesi e essenza
La guerra civile in Francia
Sulla libertà di stampa
Critica al programma di Gotha
«I Piccoli» ogni mese un volume - Lire 10.000

Antonio Rubbi
Incontri con Gorbaciov
Momenti inediti e retroscena degli incontri tra i segretari del Pci e il leader sovietico dal giugno 1984 al novembre 1989.
«I Libelli» Lire 38.000

Gramsci e il marxismo contemporaneo
Le relazioni di studiosi europei ed extraeuropei al Convegno di Siena organizzato dal Centro Mario Rossi nel cinquantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci.
«Accademia» Lire 45.000

In memoria del nonno
CARMINE CANNELONGA
I nipoti sottoscrivono L. 200.000, a ricordo delle sue battaglie in difesa del giornale.

Michele Pistillo ricorda con commozione l'amico e compagno
CARMINE CANNELONGA
esempio luminoso di antifascista e di combattente per l'emancipazione del lavoro

A un anno dalla scomparsa di
ORAZIO MESSINA
la moglie, i figli e i parenti tutti lo vogliono ricordare con immutato affetto a quanti lo conobbero. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.
Torino, 14 maggio 1990

Editori Riuniti

E i russi scoprirono l'America
Diari memorie testimonianze
a cura di Nicoletta Marcialis
Due nazioni a confronto nell'età delle rivoluzioni tra '700 e '800.
"Albatros" Lire 26.000